

\\53\\

Tre seminari di Storia Sociale Contemporanea

di

Tim Mason
Università di Oxford
Gennaio 1990

1. Un fascismo o fascismi diversi?
2. Il razzismo.
3. Cinquanta anni fa: ottobre-novembre 1939, la svolta della seconda guerra mondiale.

Dipartimento di Economia Politica
Via Giardini 454
41100 Modena (Italy)

PROF. TIM MASON

Un fascismo o fascismi diversi?

primo seminario

La storia non esiste in forma di parità diamantina, basata su fatti indiscutibili, come spesso è il caso delle scienze naturali. La storiografia si costruisce in un dibattito continuo fra storici e in un dialogo continuo fra interpretazioni provvisorie e i frutti di nuove ricerche empiriche. Anche il cambiamento politico stesso modifica sempre le prospettive storiche.

Il fascismo è un caso esemplare di questo processo perpetuo di interpretazioni contrastanti ed evolutive; e nelle prime due lezioni voglio delineare ambedue i lati di un dibattito centrale sulla natura essenziale del fenomeno fascista.

La domanda è: si può parlare di un fascismo generale, generico, comprensivo, che abbraccia sia il nazismo tedesco che il fascismo italiano? Le due realtà facevano parte di un'esperienza storica che era in fondo la stessa? O, al contrario, si trattava di due movimenti, di due regimi profondamente diversi fra di loro?

Voglio oggi presentare alcuni argomenti per sostenere la tesi di una sostanziale somiglianza fra il nazismo e il fascismo. La prossima volta parlerò della differenza più grande, forse decisiva, fra di loro: il razzismo. E poi, nell'ultima lezione, voglio soffermarmi su una crisi poco conosciuta, all'inizio della seconda guerra mondiale: anch'essa argomento di un dibattito fra gli storici.

Gli elementi di somiglianza fondamentale fra i due regimi erano molti. Non voglio tentare di elencarli tutti in un modo meccanico, ma piuttosto di isolarne tre che mi paiono essere stati di importanza strutturale: l'eredità della prima guerra mondiale; la crisi dell'economia capitalistica e la lotta di classe; l'alleanza italo-tedesca e la seconda guerra mondiale.

Prendiamo il primo punto: la base e la forma ed anche l'estremo nazionalismo del fascismo in Italia e in Germania sono tutti impensabili senza la prima guerra mondiale. L'innovazione decisiva del fascismo fu l'importazione, nella vita politica, del modo militare di agire; e questa fu una lezione del tutto nuova della grande guerra. Per "modo militare di agire" occorre intendere diversi fattori collegati fra di loro. Prima fra tutte era l'esperienza della mobilitazione disciplinata di milioni di uomini, e questa per uno scopo politicamente conservatore: la guerra appunto! Non c'erano precedenti nella politica del secolo scorso, nel quale tutti i movimenti, le mobilitazioni di massa venivano dal lato democratico o socialista di sinistra. Poi c'era l'esperienza militare gerarchica, ispirata da prassi e principi militaristi, strettamente autoritari; i movimenti fascisti e nazisti importavano nell'organizzazione politica un ordine assolutamente gerarchico. Intorno agli stessi movimenti c'era, come nell'esercito, c'era il potere e la responsabilità indiscutibile del capo - o dei capi - e, per i militanti, esisteva soprattutto il dovere dell'obbedienza. Escluso dal fascismo era ogni dibattito interno democratico sugli scopi, sulla strategia e la tattica del movimento stesso. Il vertice di questo nuovo sviluppo organizzativo rappresentava il potere carismatico personale dei due capi assoluti: il duce Mussolini e il fuhrer Hitler. Era infatti molto più difficile imporre questo ordine militaristico nel movimento fascista all'inizio degli anni Venti, che non nel partito nazista. Ma dopo il '25 ci si riuscì, e la somiglianza della struttura gerarchica era grande:

si trattava di una nuova forma della vita politica, che prendeva l'esercito della grande guerra come modello di organizzazione. Impensabile il fascismo senza questo modello militare!

Una terza componente dell'eredità della guerra aveva a che fare con la storia sociale dei movimenti, con la loro composizione. Era di un'importanza decisiva che nei primi anni del dopoguerra tanti soldati non volevano o non potevano smobilitarsi, erano incapaci di inserirsi di nuovo nella vita civile; conoscevano soltanto il combattimento come modo di vivere. Scomparso il nemico esterno, questi uomini cercavano a tutti i costi nemici interni da combattere; e loro costituivano, così, le truppe essenziali fasciste d'assalto, contro socialisti, comunisti, rivoluzionari: contro tutti coloro che non avevano sostenuto pienamente la prima guerra allora conclusa. In Italia si chiamavano gli "Arditi", in Germania i "Frei Korps"; bande di ex soldati che seminavano il terrore fascista controrivoluzionario ed erano il nucleo essenziale del fascismo. Senza queste bande di sradicati violenti, nessun fascismo! Va aggiunto che molti giovani, troppo giovani per avere combattuto nelle truppe, si sentivano traditi dalla pace, privati dell'impegno e dell'onore della vita di soldato. Molti fra di loro volevano compensare questa esperienza mancata, lottando come fascisti contro i nemici interni. Ciò spiega l'alta partecipazione di studenti - e a quel tempo tutti erano borghesi - nella violenza fascista.

Un fatto di grandissimo rilievo proprio in Germania, nei primi anni '30: gli studenti costituivano la futura classe dirigente. La loro rapida adesione alla causa fascista nazista, per compensare la mancata esperienza eroica militare, fu allora un fatto politico di grandissima portata.

Un'ulteriore parte dell'eredità della guerra fu un culto molto diffuso della violenza fisica come prassi politica. Per i capi e i quadri fascisti la lezione della guerra era che la strada maestra verso il potere politico fosse la strada della violenza: quella del confronto fisico pianificato e sistematico con le forze antifasciste. Da qui le ennesime battaglie di strada, le irruzioni violentissime nei raduni degli oppositori, i pestaggi fino alla morte. In Italia, negli anni '21 e '22 la demolizione delle case popolari e delle cooperative; in Germania, la provocazione sistematica degli avversari: vere e proprie invasioni dei quartieri operai socialisti e comunisti. In breve, la politica del manganello, del pugnale, della pistola come politica di massa, del tutto aperta e pubblica. Lo stesso Hitler teorizzava esplicitamente questa strategia della violenza aggressiva. Rendendosi conto, nel suo libro "Mein Kampf" (La mia lotta) che la ripugnanza che tale violenza poteva suscitare in un primo momento, egli asseriva che l'impressione di grandezza, di determinazione ferrea, di forza e di terrore sarebbe stata, nel tempo, molto più forte; che la violenza avrebbe potuto suscitare il rispetto dei cittadini apolitici, soprattutto quando era possibile presentarla come reazione alla minaccia comunista. Così la violenza, nata dalla guerra e dai turbamenti dell'immediato dopoguerra, diventò il discorso politico fascista. Alla fin fine la politica intera si riduceva alla violenza, alla minaccia, all'intimidazione.

Poi, costruiti i regimi nelle forme di un'amministrazione dittatoriale, della polizia segreta, degli interventi costanti e massicci dei partiti verso i cittadini, la violenza diventò la pietra angolare del potere di

ambidue i regimi. Occorre intendere questo fatto della violenza nel senso più ampio possibile. Predominava, all'inizio, la violenza fisica; successivamente la violenza permeava tutte le sfere della vita pubblica; per esempio, ascoltare allora - oggi leggere - un comizio di Mussolini o di Hitler non comporta entrare in una discussione, o magari imparare qualcosa, ma era ed è essere sottoposti ad un atto di violenza mentale. Lo stesso vale per tutta la propaganda fascista; soprattutto gli innumerevoli manifesti erano pieni di minacce e di celebrazioni della forza. Nessuno spazio per un ragionamento politico. Perfino l'architettura fascista rappresentava, nella sua monumentalità, un unico atto di violenza visuale, concepita per fare un'impressione grandiosa: era l'incarnazione cruda in cemento e acciaio del potere politico.

Questa cultura complessiva della violenza nacque dalla prima guerra mondiale e fu forse l'elemento costitutivo di maggiore somiglianza fra il fascismo e il nazismo. Era onnipresente. Per esempio, messo davanti a problemi complicati di politica economica, nel '36 Hitler li definiva come "mere questioni della volontà", cioè della forza, della violenza. E simili esempi sono infiniti.

Infine, comune eredità della grande guerra, fu la perdurante ideologia di nazionalismo estremo, nutrito proprio dalla guerra. Mussolini faceva, come è noto, il primo passo decisivo verso il fascismo sostenendo, come socialista, con tutti i mezzi, l'entrata dell'Italia in guerra nel 1915, proprio come nazionalista estremo. La vittoria italiana non placava questa ondata di emozioni, perchè, come credeva D'Annunzio, era "una vittoria mutilata". Il trattato di Versailles del '19 non cedeva all'Italia Fiume, l'Istria e la Dalmazia, e neanche abbastanza colonie africane. Così fu affermato in modo efficace che il grande impegno nazionale della guerra era rimasto incompiuto. Compito unico di una nuova politica avrebbe perciò dovuto essere la realizzazione di una Italia dal potere veramente grande e imperiale, al pari almeno della Francia. Per fare questo sarebbe stata essenziale l'unificazione di tutte le forze interne, la soppressione di lotte interne che indebolivano la nazione: una dittatura, appunto!

Tanto più diffuso era il nazionalismo estremo in Germania, dove il popolo, nell'insieme non ha accettato nemmeno il fatto storico della sconfitta della guerra, per non parlare della cessione del territorio alla Polonia e alla Francia e dell'alimitazione degli armamenti, ecc. imposti dal trattato di pace. Il contrasto, di colpo, fra l'impero splendente dell'800 e la repubblica debole, confusa, spaccata all'interno e quasi dimezzata era un contrasto fortissimo. Era fortemente significativo che i nazisti concentrassero i loro attacchi nazionalistici non sui francesi, ma su quei tedeschi ritenuti falsamente responsabili per la sconfitta: gli scioperanti del '17 e del '18, i socialisti rivoluzionari, e anche quei tedeschi che erano pronti a formare un governo repubblicano debole facendo compromessi interni con gli stati vincitori. Andavano definiti traditori puri e semplici. Così il nazionalismo estremo diventò in primo luogo una pesante arma propagandistica nella lotta politica interna; una forma di ricatto e accusa tagliente alle forze pacifiste ed ai governi che cercavano compromessi e miglioramenti attraverso la via delle trattative diplomatiche.

Questo nazionalismo sfrenato era ancora un'ideologia minoritaria

nell'Italia del '22, l'anno dell'assunzione del potere da parte di Mussolini. Nella Germania dei primi anni '30, anni delle feroci campagne elettorali del nazismo, era già un'ideologia maggioritaria, a causa del fallimento delle trattative per una revisione delle clausole di pace a favore della Germania. Comunque, in ambedue i casi, il nazionalismo sfrenato, lo sciovinismo, il revanscismo, l'orgoglio nazionale diventarono, col tempo, il pilastro portante, ideologico ed emozionale dei regimi italiani e tedeschi. Questo nazionalismo era di gran lunga la più efficace forza di integrazione sociale e politica nei due sistemi dittatoriali. I rancori e i risentimenti erano nati nella prima guerra mondiale e la seconda rappresentava un tentativo di rovesciare gli esiti della prima.

Per riassumere, un grande complesso di somiglianze fondamentali fra il fascismo e il nazismo si trova nella loro comune condizione di nascita, cioè nelle conseguenze immediate e profonde della prima guerra mondiale: la nuova militarizzazione della vita politica di destra, il culto della violenza come valore in sè e il nazionalismo sfrenato.

Il secondo complesso di somiglianze fondamentali va cercato sul piano socio-economico, con riferimento alla crisi del capitalismo e alle lotte di classe. Tutti e due i regimi fascisti risultavano dalla distruzione totale e dalla persecuzione permanente di ogni movimento operaio organizzato: il nemico da battere era a sinistra. E non a caso erano proprio i leaders e i teorici del marxismo e del socialismo a definire il nodo essenziale del fascismo sia in Germania che in Italia come l'instaurazione della dittatura del capitale. Ritengo questo giudizio per molti versi stimolante, una parte cruciale della verità storica, anche un approccio, appunto socio-economico, molto fruttuoso per l'analisi del fascismo in generale.

In via di premessa, però, sono necessarie due qualificazioni della tesi. Primo, come vedremo nel nostro prossimo incontro, l'immagine della dittatura del capitale non comprende per niente l'intera realtà fascista, come hanno preteso a suo tempo non pochi marxisti ortodossi. Si trattava di una parte chiave della vicenda, ma non di una spiegazione totale. Secondo, c'erano divergenze notevoli proprio in questa sfera, tra l'Italia e la Germania, per quanto riguardava il periodo della presa del potere da parte delle forze fasciste. Ma cominciamo dai fatti di fondo, dai fatti elementari: entrambi i regimi restituivano tutto il potere decisionale nel sistema di produzione ai padroni, al management, ai latifondisti. Fu eliminato ogni elemento di democrazia economica, di procedura di negoziazione fra imprenditori e lavoratori. Il sindacalismo fascista e il cooperativismo in Italia erano tutti e due una maschera vuota per negoziazioni di questo genere. Ambedue i regimi impostavano una politica di redditi e di consumi bassi, allo scopo di favorire l'aumento dei profitti e l'accumulazione del capitale, cioè il rafforzamento e l'espansione dello stesso sistema di produzione capitalistico. C'era una redistribuzione consistente del prodotto lordo nazionale a favore dei possidenti e dello stesso stato. Gli scioperi erano vietati. Inoltre c'era tutta una serie di interventi statali, con fondi pubblici - tassi appunto - per salvare le banche e le grandi imprese private che si trovavano sull'orlo del fallimento nel corso delle successive crisi economiche. Fra di loro il più noto era senz'altro l'IRI, costituito in Italia negli anni '30 per evitare la bancarotta di una grande parte dell'economia fascista.

Anche in Germania c'erano interventi simili a favore delle grandi banche e dei latifondisti. La politica doganale e la politica tributaria furono, in grande misura, subordinate agli interessi dei proprietari e a svantaggio dei consumatori; questo era soprattutto il caso, sia in Italia che in Germania, del grano, ma anche di altri generi alimentari. ma la politica economica fascista non si limitava a salvare le strutture capitalistiche già esistenti; molti interventi, molte sovvenzioni, molti appalti pubblici miravano a rafforzare e modernizzare il sistema produttivo, a sviluppare industrie come quella elettrica, chimica, aeronautica, siderurgica e a razionalizzare l'intero assetto economico-capitalistico. Ciò valeva soprattutto per ogni industria di importanza bellica, nel corso del riarmo degli anni '30. Emergeva, si può dire, un nuovo sistema di capitalismo di stato nel quale le grandi imprese detenevano poteri importanti, erano molto proficue, ma nel quale le dittature, tramite le spese pubbliche, esercitavano un'influenza crescente sui maggiori investimenti presenti e futuri.

Dal '34-'35 in poi, superata la crisi mondiale, era un sistema che garantiva la massima sicurezza alle aziende capitalistiche: questo è proprio il punto chiave. Al contrario, non solo rimanevano bassi i salari, almeno fino alla fine degli anni '30, ma anche l'assistenza sociale era esigua, per esempio per i disoccupati. Ma con un'eccezione: l'introduzione degli assegni famigliari, sia in Italia che in Germania, fatta per aumentare la crescita della popolazione, cioè per scopi demografici, non sociali. Altrimenti, l'unico compenso per lo sfruttamento intenso dei lavoratori prendeva la forma di organizzazioni di massa per lo sport, divertimenti, piccoli viaggi a prezzi convenienti: il dopolavoro appunto! E l'equivalente, una copia dell'iniziativa italiana, c'era anche in Germania dopo il '33. L'intenzione era proprio quella di distrarre la gente dal pesante mondo del lavoro e di dare enfasi al tempo libero. Insomma, le due società fasciste erano fortemente classiste, basate sullo sfruttamento e sulla soppressione della classe operaia.

Questo però è un quadro molto generale. Occorre differenziare. Per quanto riguardava le due crisi, le due prese di potere, occorre fare delle distinzioni fra la situazione socio-economica in Germania e in Italia. Prendiamo per prima cosa la crisi economica di per sé: in Italia la crisi del capitalismo post bellico non era gravemente pericolosa; gli anni '19-'21 erano anni di difficile transizione alla produzione per scopi civili. Una crisi con forti spinte inflazionistiche; con alcuni forti interventi fiscali questa crisi si ratificava da sola ed è questo il punto cruciale: era già superata al tempo della marcia su Roma di Mussolini, nel '22. Il fascismo, infatti, ereditava un'economia indebolita ma in via di recupero, con il governo e le grandi imprese di nuovo in controllo della situazione.

In Germania era tutto diverso: lì, nel '33, la depressione mondiale era durata già più di quattro anni; prezzi e salari erano in libera caduta, il prodotto lordo nazionale era ridotto del '30%, il sistema bancario aveva subito, già nel '31, un collasso totale, il numero dei disoccupati oscillava intorno ai sette milioni. Non solo operai, ma anche impiegati qualificati e laureati non trovavano lavoro. Poderi agricoli furono messi all'asta e non trovarono compratori. La previdenza sociale non funzionava

più e le finanze pubbliche erano in uno stato disastroso; il commercio con l'estero era molto limitato, così che la Germania non poteva più restituire i crediti esterni, non poteva importare beni essenziali.

Tutto questo era andato peggiorando continuamente per quattro anni interi! Gravemente colpiti erano i ceti medi indipendenti: contadini, piccoli imprenditori, commercianti. E loro sostenevano in modo massiccio il nazismo. La crisi toccava tutti, la società sembrava essere sulla via della dissoluzione. Malgrado una piccola ripresa alla fine del '32, la crisi sembrava essere soprattutto senza alcuno sbocco se non ci fosse stato un cambiamento totale di regime e di politica economica e sociale. Il nazismo si prestava per una tale rottura completa, con un presente divenuto intollerabile.

In questo quadro, la differenza fra la Germania nel '33 e l'Italia nel '22 era grande. Soprattutto in Germania tutte le altre forze politiche ed economiche - anche quelle conservatrici - erano totalmente logorate; il che spiega la folgorante velocità della costituzione di una dittatura totale - una cosa di sei mesi! In Italia molto meno grave è la crisi. Mussolini doveva trattare e dividere il potere per parecchi anni - infatti per sempre! - con tutta la gamma delle forze conservatrici e nazionaliste: forze non logorate.

Per quanto riguarda le lotte di classe, occorre distinguere chiaramente fra due livelli: quello rivoluzionario e quello parlamentare. La paura di una rivoluzione operaia fu senz'altro una motivazione molto estesa per la crescita dei movimenti fascisti e nazisti. In Italia c'erano state, nel "biennio rosso", le occupazioni delle fabbriche e dei latifondi, molti scioperi, molti oltranzisti contro il capitalismo, ispirati un pò dalla rivoluzione bolscevica in Russia. Il punto chiave, però, era che questa ondata insurrezionale eversiva era già stata sconfitta, era già fallita nel '22. Il grande pericolo per la borghesia italiana era già passato. Simile la situazione in Germania negli anni fra il '30 e il '33. Un partito comunista rivoluzionario che cresceva fino a sei milioni di votanti, che organizzava molti raduni eversivi e che minacciava una Germania sovietica, suscitava grande paura, profondi risentimenti; ma era di fatto molto molto debole, completamente isolato politicamente, con una organizzazione caotica, senza un'ala armata, e con più dell'80% dei membri disoccupati. Così che il partito comunista non poteva nemmeno proclamare uno sciopero serio. Una vera rivoluzione era lontanissima dalla realtà politica; era del tutto retorica. E il partito fu soppresso di colpo dalla polizia nazista nel '33, senza alcuna resistenza di massa organizzata.

In ambedue i casi, allora, la rivoluzione sociale non era per niente davanti alla porta. Il fascismo e il nazismo non hanno salvato l'ordine borghese da un rovesciamento reale, violento; hanno solo fatto molta propaganda in questo senso, una propaganda molto efficace.

A livello parlamentare, però, la lotta di classe era molto più seria, piena di implicazioni profonde per il futuro. Nella nuova epoca del dopoguerra, col suffragio universale e con la mobilitazione politica di massa, le vecchie classi dirigenti non potevano più controllare la legislatura, cioè non potevano più controllare la formazione e le attività dei governi. L'enorme crescita elettorale nei primi anni '20 della socialdemocrazia

tedesca e dei socialisti e dei cattolici popolari in Italia, insieme alla crescita dei sindacati, comportava per la prima volta la possibilità di grandi riforme sociali ed economiche, a svantaggio delle classi possidenti e del capitale. Si apriva la possibilità di una spaccatura, di un contrasto fondamentale tra potere economico-sociale e potere politico, potere di stato; a causa infatti della nuova debolezza elettorale delle élite sociali, dei partiti liberali e conservatori in ambedue i paesi.

Questo rovesciamento è veramente accaduto in parte in Germania negli anni '20. Nascevano, sotto la pressione democratica di sinistra, componenti importanti dello stato assistenziale. I costi economici furono giudicati disastrosi, insopportabili da parte delle organizzazioni del capitale. Loro vedevano un'incompatibilità fondamentale fra la democrazia parlamentare, da loro non controllabile, e l'intero sistema capitalistico. Cercavano consistentemente la via a un regime autoritario, cercavano di sabotare la repubblica. Alla fine, l'unica soluzione l'offriva il movimento nazista, capace di grandi successi elettorali dal '30 in poi e di liquidare così la democrazia in un modo quasi democratico. C'erano molte tensioni fra il nazismo e il grande capitale, ma avevano un nemico comune di fondo: il movimento operaio, che fu distrutto nella primavera del '33. Così nasceva una dittatura capitalistica, ma col tempo il regime nazista si rivelò più forte delle forze economiche.

La democratizzazione in Italia fu segnata dallo stesso problema di fondo; ebbe però un esito diverso. La crescita dei socialisti e dei popolari non era tale da portare ad una nuova alleanza di governo riformatore. Portava invece, in parte a causa delle rivalità fra gli stessi socialisti e i popolari, ad una confusione parlamentare nella quale risultava impossibile formare governi stabili e forti. Sotto la minaccia parlamentare ed extra parlamentare di sinistra le élite liberali conservatrici e nazionali fecero la scelta quasi libera di consegnare il governo nelle mani di Mussolini. Seguiva subito una riforma elettorale "truffa" e la costruzione di una "listona" unica di candidati fascisti e filofascisti che vinceva automaticamente.

Così, anche in Italia, la vecchia classe politica ha ceduto il potere di stato ad una nuova dittatura per conservare il sistema economico-sociale davanti alla sfida complessiva di sinistra. Invece di cercare compromessi con le forze nuove, si fece ricorso ad un governo forte, autoritario e al terrorismo fascista nelle grandi città e nelle campagne.

Sotto questo punto di vista, c'era una forte somiglianza fra il nazismo e il fascismo: sono arrivati al potere con il consenso attivo delle classi sociali dirigenti e non potrebbe essere andato in modo diverso. Sia Hitler che Mussolini, malgrado fossero ribelli antiborghesi, hanno capito che una via rivoluzionaria fascista al potere proprio non esisteva. I gruppi dirigenti erano troppo forti. Hitler, si ricorda, aveva fatto il tentativo di una rivoluzione fascista in Germania, a Monaco, nel '23, poi fallito subito. Da qui la lezione della necessità del consenso dei gruppi dirigenti, delle forze dirigenti della società. Tutto andava solo con il loro consenso, che fu ottenuto, in primo luogo, per la crisi del capitalismo e per le lotte di classe fuori e dentro il parlamento democratico. La cosiddetta rivoluzione fascista si faceva solo dopo la presa del

potere nello stato, e proprio tramite questo potere. Le classi dirigenti non hanno previsto la forza nè la durata di questa rivoluzione, nè in Italia nel '22, nè in Germania nel '33. E le due rivoluzioni prendevano strade assai diverse, come vedremo la prossima volta.

Comunque il momento classista nella vicenda era fondamentale. Alla fine, molto brevemente, il concetto di un fascismo generale, generico, di una somiglianza di fondo tra il fascismo italiano e il nazismo, nasce dall'alleanza dei due regimi nella seconda guerra mondiale. La partecipazione dell'Italia a fianco della Germania non era ovvia: l'Italia non era per niente preparata per la guerra e Mussolini avrebbe potuto continuare, viceversa, nel ricattare l'Inghilterra e la Germania, allo scopo di ottenere sempre più concessioni da ambedue. La vera ragione dell'invasione italiana della Francia nel giugno del '40 non era solo la volontà di essere dalla parte del vincitore, e così per dividere le spoglie della vittoria. Più in fondo c'erano due elementi nell'etica fascista - si può parlare, si deve parlare di un'etica fascista: primo, c'era la questione dell'onore. Nel maggio del '39 Mussolini aveva dato la sua parola d'onore a Hitler che l'Italia avrebbe sostenuto la Germania in ogni guerra, comunque quandounque ovunque. E poi non aveva potuto mantenere questa promessa nel settembre del '39, quando ci fu l'invasione della Polonia. E non si è mai perdonato questo tradimento che dava al mondo l'impressione di un fascismo non serio come potere politico.

Oltre questa logica irrealistica c'era l'etica di fondo della guerra come virtù di per sè, come scuola, prova dura della nazione. Così pensava anche Hitler. Per questo c'era poi il lungo episodio, molto significativo, della repubblica di Salò. La collaborazione attiva dei fascisti repubblicani con le forze di occupazione tedesche, dopo la caduta del regime nel luglio del '43. Si vede l'impossibilità di accettare la sconfitta; la guerra perduta fu proseguita ad oltranza con un'insensata crudeltà fino all'aprile del '45. I partigiani italiani parlavano del nazifascismo, parola che si può leggere sul duomo di Modena, nella commemorazione dei partigiani. I partigiani parlavano di nazifascismo per esprimere in una parola le affinità fondamentali dei due regimi.

Vi ho presentato alcuni argomenti che sostengono proprio questo approccio alla domanda: c'era o no un fascismo generale, europeo, generico? C'era un'omogeneità fra fascismo e nazismo?

Al nostro prossimo incontro presenterò degli argomenti contrari a questa ipotesi e si tratterà della questione del razzismo.

PROF. TIM MASON

Il razzismo

secondo seminario

Nella prima lezione ho messo in rilievo alcune somiglianze di fondo tra fascismo e nazismo e ho fornito alcuni elementi per un concetto generale di fascismo, che abbraccia ambedue i regimi. Molti storici liberali e conservatori sono rigorosamente contrari a questo approccio. In Germania Karl Dietrich Bracher, Renzo De Felice in Italia, massimi esperti insistono sull'assoluta unicità del nazismo, a causa dei genocidi commessi dal regime e dell'ideologia biologica razzista che era alla base dei genocidi. Il fascismo italiano non aveva, si prosegue, nessuna responsabilità per la morte di decine di milioni di non combattenti. Questo, il più grande crimine della storia, era un fatto specificamente nazista. Il mettere insieme i due regimi come un fascismo generale comporta - e qui il dibattito diventa acceso, tagliente - una banalizzazione, una trivializzazione dei crimini nazisti. Le somiglianze fra i due regimi sarebbero state del tutto secondarie e la loro alleanza di guerra un fatto di convenienza, basata su meschini calcoli di potere, non una vera alleanza ideologica e strategica.

Davanti ad Auschwitz tutte le altre vicende della storia del cosiddetto fascismo perderebbero ogni significato vero. Dobbiamo insomma considerare la storia di Italia e la storia della Germania come la storia di due nazioni, due regimi radicalmente diversi.

Voglio oggi discutere questa ipotesi così contraria a quella presentata la volta precedente. Primo, il razzismo italiano. Il fascismo in Italia non era per niente privo di forti elementi razzisti. Questi elementi avevano le loro radici in una cultura molto diffusa della pseudoscienza dell'eugenetica, nata già alla fine del secolo scorso. Secondo questa dottrina, la forza, il potere della nazione dipendevano in modo cruciale dalla salute fisica e mentale del popolo. Nella rivalità imperialistica, prima del '14, questo approccio biologico sociale alla politica dilagava in tutti i grandi paesi, specialmente in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Diventò, nell'Italia fascista, un'ideologia universale. Si parlava incessantemente del bisogno di rafforzare la stirpe, la razza italiana in questo senso e di farla crescere numericamente. Era concepito come il presupposto essenziale della fondazione di un nuovo impero, che avrebbe avuto bisogno di una razza superiore, proprio imperiale. Solo persone sane, robuste potevano contribuire alla formazione di una nuova classe dirigente imperiale. Occorreva migliorare a tutto campo ed in ogni senso la salute della stirpe.

Per molte ragioni, però, questa campagna, nell'Italia fascista, rimaneva in gran parte ferma al livello ideologico e propagandistico. In contrasto con la Germania, come vedremo, gli interventi statali di ordine medico erano pochi e poco intensivi. In numerosissimi convegni, dibattiti, nelle molte riviste dedicate all'argomento le campagne di stampa sfociavano solo, e con lentezza, in una serie non molto impegnativa, non molto efficace di misure di educazione medica, di prevenzione.

Malgrado la scarsa efficacia degli interventi, i numerosi propagandisti entusiasti insistevano che ci fosse una grande forza politica nel solo numero dei cittadini; e l'intero discorso eugenetico non smetteva mai di essere un punto centrale nell'ideologia fascista. La stirpe, la razza italiana sarebbe stata qualcosa di speciale e, per questo, dotata di una missione politica. L'eugenetica era un concetto di base.

Sullo stesso sfondo si svilupparono gradualmente altri razzismi specifici. sempre più accanito il razzismo verso i popoli arabi e africani nelle colonie. La riconquista della Libia negli anni '31-'32 fu accompagnata da atti di genocidio pianificato e pregiudizi razziali giustificarono la crudeltà massiccia della conquista dell'Etiopia cinque anni dopo. Molto significativo, per l'evoluzione di una dottrina razziale, era poi il divieto, nel '36, di rapporti sessuali fra italiani e donne delle colonie. Nello stesso tempo, dal '36 in poi, Mussolini e i gerarchi filotedeschi si convertirono all'antisemitismo. Questa era una scelta libera, senza pressioni da parte di Hitler. Dall'esempio della Germania Mussolini imparava la lezione che ogni fascismo serio doveva essere antisemita. Seguivano le leggi razziali del '38: una discriminazione totale contro gli ebrei italiani nell'intera vita pubblica.

Mancavano in Italia quasi tutti i presupposti per un tale intervento: non c'era una larga tradizione di antisemitismo biologico; c'erano pregiudizi generali, ma non una tradizione di antisemitismo biologico. E l'applicazione delle leggi non era totalmente rigorosa. In seguito, grazie alla diffidenza e alla resistenza di larghi strati del popolo, specialmente dei cattolici e anche di non pochi ufficiali dell'esercito e funzionari di stato, l'80% degli ebrei italiani sono stati salvati dallo sterminio, dopo l'occupazione tedesca nel '43. Numerosi però quelli che sono stati rastrellati dalle forze fasciste repubblicane e tedesche e deportati nei lager.

Mussolini era personalmente contrario al genocidio, aveva però iniziato la politica della discriminazione e dopo il '43 la repubblica di Salò collaborava con i nazisti.

Infine, occorre non dimenticare il razzismo italiano antislabo. Motivo consistente della propaganda negli anni '20-'30, dava luogo poi ad una occupazione molto crudele dei paesi balcanici, dal '41 al '43.

Per riassumere, il fascismo era sì razzista, però, malgrado il fatto che questo elemento si rafforzasse col tempo, il razzismo mussoliniano non era mai sistematico, neanche fondamentale, nel senso delle vere prassi politiche del regime. I massacri nelle colonie africane e nei paesi balcanici erano più simili al comportamento imperialistico della Francia e della Gran Bretagna, che non ai genocidi nazisti.

Veniamo al secondo punto, ai presupposti tedeschi del razzismo. Del tutto diversa la situazione in Germania. In modo schematico si possono individuare quattro presupposti speciali dei genocidi. In primo luogo, in Germania, l'eugenetica era una vicenda molto più seria, proprio istituzionale, non retorica come in Italia. La dottrina era diffusa molto al di là dei confini del partito nazista, soprattutto fra medici e nell'amministrazione dell'assistenza e della salute pubblica; ed era una dottrina molto più attivista e discriminatoria. Al centro era il concetto rigido dell'efficienza della comunità nazionale. Ne derivava l'idea che ci fosse qualcosa come la vita individuale inutile, magari pericolosa per questa comunità. I difetti di queste persone furono definiti in modo quasi scientifico, allora con grande autorità ideologica, come biologici, cioè ereditari, non curabili. Serviva solo la discriminazione, la persecuzione.

Senza parlare per ora degli ebrei, il regime cominciava, sin dai primi giorni, una bonifica biologica razziale della stessa razza tedesca - questo è un punto molto importante. Fra gli interventi più importanti c'era la sterilizzazione, magari coatta, di tutte le persone definite

afflitte da malattie ereditarie, specialmente gli ammalati di mente: non dovevano potere riprodursi, perchè i bambini sarebbero stati ammalati. Centinaia di migliaia di donne e uomini furono sottoposti a questo intervento pesantissimo. E tutti quelli che volevano sposarsi furono sottoposti ad analisi cliniche. In pochi anni l'idea della vita inutile fu poi ampliata massicciamente e si parlò in generale degli "asociali", di ogni tipo. Anche loro biologicamente inferiori o pericolosi: un fardello per la comunità, da ridurre o da eliminare. Così già negli anni '30 furono perseguitati i vagabondi, gli alcoolizzati, gli omosessuali, i criminali abituali - e qui soprattutto gli zingari, accusati di una disposizione ereditaria a rubare; e alla fine ci fu il genocidio degli zingari: più di trecentomila sterminati!

Nel '37-'38 anche tutti coloro che non lavoravano regolarmente furono definiti asociali e deportati nei campi di concentramento, accusando, si affermò, una debolezza biologica morale del carattere, incurabile. Poi, dal settembre del '39 cominciava l'eutanasia vera e propria: l'uccisione sistematica a mezzo di gas di decine di migliaia di malati di mente. Nelle cliniche e negli ospedali c'era bisogno di queste risorse di letti, infermiere, ecc. per i soldati feriti in guerra.

Accanto a questa vasta gamma di misure di eugenetica negativa - l'eliminazione degli asociali di ogni genere - c'era una gamma altrettanto vasta di misure positive, per rafforzare la salute dei già sani, per prevenire e curare le malattie non ereditarie. A questo scopo c'era una grandissima campagna di pubblicità e un'intera organizzazione nazista era dedicata al miglioramento delle conoscenze e delle istituzioni sul campo. Non descriverò ora in dettaglio tutte queste misure eugenetiche positive; faccio un accenno soltanto all'enfasi posta sulla ginnastica e sullo sport per i giovani, come metodo per migliorare lo stato di salute.

All'intera eugenetica nazista non mancava una certa popolarità. L'aspetto più importante era che ci dava prova che il regime, sin dall'inizio, si era impegnato a rifondare l'intera vita politico-sociale su basi nuove, basi biologiche appunto. Ancor più importante è che l'eugenetica complessiva degli anni '30 abbia in qualche modo preparato il popolo tedesco ad accettare le misure terribili degli anni della guerra, inclusi - e forse soprattutto - l'asservimento, la schiavitù di più di otto milioni di lavoratori stranieri conquistati. Pensare in termini biologici gerarchici era diventato gradualmente abituale. Per quanto riguarda questo aspetto del problema, si può parlare dell'imposizione di un razzismo biologico sociale globale, che non trovava un parallelo nell'Italia fascista.

Veniamo al secondo presupposto tedesco: l'antisemitismo fu la versione estrema di questo biologismo; e quello di Hitler, Himmler, Goebbels e di pochi veri fanatici al vertice del regime fu una versione molto particolare di questo estremismo. La specificità dell'antisemitismo hitleriano va cercata nella combinazione del disprezzo, dell'odio e della paura verso gli ebrei. Io vorrei enfatizzare l'elemento psicopatico della paura: per Hitler i veri credenti nazisti - una minoranza fra i nazisti - gli ebrei non erano, o non solo, una schiuma sporca inferiore, come gli zingari o gli asociali, facilmente eliminabili; costituivano, al contrario, in primo luogo, un nemico terribile, temibile, fautore di una raffinatissima

conspirazione mondiale contro il popolo tedesco. Volevano - secondo questa fantasia incredibile - inquinare il sangue tedesco, sovvertire la sostanza biologica germanica: allora, un problema grave di igiene politica. Inoltre, sul piano politico, gli ebrei erano sia rivoluzionari bolscevichi, che i grandi uomini del capitalismo bancario dell'ovest; e avrebbe dovuto esserci stato un patto segretissimo fra di loro per mettere la Germania in ginocchio. Il fatto che i bolscevichi ebrei e i banchieri ebrei non si comportassero come nemici, era una truffa; avevano, secondo Hitler, lo stesso scopo fondamentale: la distruzione della Germania.

Sul terzo piano, poi, la conspirazione ebraica. Gli ebrei erano responsabili dello sfascio della cultura tedesca vera, piccolo-borghese. L'intero movimento modernista nella letteratura, la pittura astratta, l'architettura funzionale, la psicanalisi, tutto era un'invenzione giudaica fatta apposta per negare i valori del classicismo e del neoclassicismo, per seminare confusione e degenerazione culturale. Perfino la teoria della relatività di Einstein avrebbe sovvertito l'ordine nelle scienze naturali: era antitedesca. Non si trattava allora di normali pregiudizi antisemiti, quali i pregiudizi culturali, religiosi, economici, che si trovavano un po' dappertutto in Europa; pregiudizi che conducevano, nei primi anni del Terzo Reich, a misure di discriminazione e persecuzione simili, ma non più grandi, alle leggi razziali in Italia dopo il '38.

Ma per Hitler si trattava di un intero mondo chiuso, di una fantasia complessiva paranoica, nella quale l'odio e la paura non conoscevano nessun limite. L'importanza di questa psicologia e ideologia specifica risiedeva nel fatto che, in via di principio, misure di persecuzione, di ghettizzazione non potevano in fondo mai bastare. Sarebbe così rimasto vivo il nemico terrificante, ci sarebbe stata la rivincita. La qualità viscerale, fantomatica dell'odio/paura degli ebrei apriva così la porta al genocidio. Però non lo rendeva inevitabile. Ci sono stati molti stadi, come vedremo, e sono intervenuti molti fattori diversi fra il '24 - quando Hitler abbozzava in "Mein Kampf" la sua teoria degli ebrei - e il '41, quando iniziò il genocidio. E secondo, ma non secondo altri storici, è impensabile che Hitler abbia formulato un piano per lo sterminio degli ebrei già nel '24 e poi abbia aspettato silenziosamente diciassette anni per attuarlo. La realtà era molto più complessa e confusa; però questa specifica definizione dell'ebreo lo rendeva possibile questo sterminio. In Italia questa definizione dell'ebreo non c'era.

Terzo presupposto del razzismo tedesco. La visione tedesca dello spazio vitale da conquistare, almeno fino agli Urali, comportava necessariamente il genocidio della popolazione russa: popolo comunque bolscevico, guidato da ebrei, secondo l'ideologia nazista. Per quanto riguarda questo tema non c'era una grande pubblicità, solo una martellante propaganda contro il comunismo in generale. I veri scopi della guerra nazista dovevano rimanere nascosti, segreti. Però, spazio vitale significava egemonia territoriale ed economica, significava la segregazione e lo sfruttamento radicale della società sovietica: una vasta colonia piena di razze inferiori. Già dall'inizio della pianificazione dell'invasione della Russia, nell'inverno del '40-'41, era un fatto chiaro, compiuto, senza questioni nè dubbi, che l'invasione avrebbe avuto come conseguenza la morte di milioni di

russi, soprattutto civili, morti per fame, per lavori forzati per i tedeschi, o per spostamenti massicci della popolazione a causa delle espropriazioni. Questo fatto era evidente, indiscusso, non solo dalla parte dei gerarchi nazisti, ma anche dalla parte degli stessi dirigenti militari, non tutti nazisti. "Ma ci sono delle persone che abitano lì, nello spazio vitale", aveva protestato il Ministero dell'economia anni prima. Nei fatti, questo non importò per niente! Massacri e deportazioni di massa, a livello genocidiale, seguirono subito l'occupazione della Russia nel '41-'42. Le squadre speciali naziste erano più crudeli dell'esercito, ma l'esercito tedesco doveva alimentarsi con cibo rubato agli occupati. Ciò vuol dire che lo scopo centrale dell'imperialismo nazista era in sé genocidiale - per non parlare degli ebrei. Si parlava di spazio vitale anche in Polonia prima, non solo in Russia: era un eufemismo per il genocidio. Simili scopi espliciti - neanche impliciti - non c'erano nell'Italia fascista, con la sola parziale eccezione dell'Etiopia.

Il quarto presupposto del genocidio era l'esistenza di un apparato organizzativo capace di attuare una tale politica. L'amministrazione civile, la burocrazia, la polizia normale, lo stesso partito, le forze armate non avrebbero mai potuto compiere questi atti da soli; hanno aiutato in diversi modi, però era essenziale un'istituzione straordinaria per i massacri in Russia, per le deportazioni degli ebrei da ogni regione dell'Europa occupata; un'istituzione straordinaria per ideare e far funzionare i campi di sterminio. Questa era la SS! E' difficile descriverla: in origine la guardia personale di Hitler diventò col tempo l'organizzazione ombrello di tutte le diverse polizie tedesche.

Quattro le sue caratteristiche cruciali: primo, il capo, Himmler, godeva di un rapporto diretto e riservato con Hitler e dal '36 in poi non era sotto il controllo del Ministero dell'interno nè del governo. Secondo, la SS assumeva sempre di più, in aspro contrasto col partito, il ruolo di guardiano della purezza dell'ideologia biologica nazista; cioè, non era solo una polizia, ma era fortemente politicizzata. Terzo, anche dal '36 in poi, i reparti cruciali della SS - la Gestapo e il servizio di informazione - erano in grado di agire fuori dalle leggi, guadagnavano poteri totalmente discrezionali di perseguire chiunque. Il sistema giudiziario, i tribunali erano quasi fuori gioco per quanto riguardava, per esempio, i campi di concentramento. Quarto, la SS diventava un enorme apparato burocratico, nel quale certi reparti possedevano armi pesanti: era insomma uno stato sempre più forte e potente dentro lo stato stesso. Insisterei alla fine soprattutto sul perfezionismo burocratico imposto da Himmler, sulla disciplina ferrea della SS. Insomma la SS si vedeva come il corpo d'élite dell'intero Terzo Reich, come forza trainante verso il traguardo di un "ordine nuovo" - loro parole - del paese e del continente. Hitler permetteva e favoriva questa enorme accumulazione di potere da parte della SS; approvava il suo regime di terrore e non temeva Himmler come rivale potenziale contro se stesso: aveva infatti un disprezzo personale nei confronti di Himmler. Solo un'organizzazione talmente eccezionale poteva attuare i genocidi. Fu però, come vedremo, solo assai tardi e a causa di una crisi imprevista, che la SS si impadronì del vero potere nella sfera, finora totalmente confusa, della politica verso gli ebrei.

Va sottolineato che non c'era traccia di un'organizzazione simile

nell'Italia fascista. La milizia fu emarginata da Mussolini: bande poco affidabili, che avrebbero avuto ruolo attivo solo nel caso di grandi disordini pubblici. E l'OVRA non era niente di più di una polizia segreta politica, con lo scopo limitato di controllare e abbattere la resistenza antifascista. Il regime fascista italiano era una dittatura di stato, fiancheggiata dal partito e dalle organizzazioni di massa. Un potente corpo speciale, che operava fuori delle leggi, non esisteva; e questa era la più grande differenza istituzionale fra i due regimi.

Il genocidio, i genocidi! Io non posso ricostruire l'intera persecuzione degli ebrei in Germania e poi in Polonia, Russia, Francia ecc.; mi soffermerò su alcuni nodi centrali. Il primo e il più importante può sorprendere: cioè la confusione totale della politica antisemita nazista. Fino alla terribile decisione dell'estate del '41 mancava la risposta alla domanda: che fare praticamente con questa gente odiata? Come esprimere in modo pratico quell'odio/paura? La base nazista, i membri fanatici e i picchiatori avevano un'altra risposta cieca ed avida: l'espropriazione degli ebrei; ed esercitavano una pressione costante sui capi in questo senso. Ma fino al '38 questo non funzionava così semplicemente. Nella primavera del '33, per esempio, i leaders hanno dovuto frenare fortemente un massiccio boicottaggio dei negozi e delle imprese degli ebrei, perchè avrebbe danneggiato la ripresa economica e avrebbe fatto una brutta impressione sull'opinione pubblica all'estero, ma anche nella stessa Germania, dove la gente comune si rivelava ostile al vandalismo ed a campagne selvagge e violente di persecuzione. L'espropriazione pura e semplice lasciava anche due questioni aperte: chi avrebbe guadagnato da una tale rapina? Il partito come organizzazione? La grande industria? Lo stato? Non si sapeva. E poi cosa avrebbero fatto gli ebrei espropriati? Come avrebbero vissuto, e dove?

Fino alle leggi razziali del '35, e anche dopo, le risposte delle élite naziste alla domanda: come impostare una politica antisemita? rimasero poco convincenti. Gli ebrei furono espulsi dall'intero corpo del servizio pubblico; i medici e i legali ebrei - e ce n'erano tanti! - poterono solo lavorare per cittadini privati. Artisti e scrittori ebrei furono esclusi dalla vita culturale pubblica: non poterono più pubblicare. Ma non c'era una politica pianificata; nessun ministero, neanche il partito, aveva una chiara responsabilità istituzionale nel formulare una politica in questa materia. E si sviluppò una competizione sfrenata fra le istituzioni, proprio per ottenere questa competenza politica di perseguire gli ebrei.

Non ci si poteva neppure accordare su chi era un ebreo; come definirlo nel senso legale. Tutto questo non dava soddisfazione ai fanatici della base e in parte per placarli, Hitler fece il suo primo intervento personale di rilievo: si trattava delle "leggi di Norimberga", proclamate al grande raduno del partito nel settembre del '35. Era infatti un passo totalmente impreparato, imprevisto, improvvisato. Le leggi stabilivano il divieto assoluto di rapporti sessuali fra ebrei e ariani. I molti matrimoni misti già esistenti rimasero intatti, fatto che chiedeva immediatamente una definizione chiara di "ebreo". Dopo molta confusione furono definiti ebrei quelli che avevano tre o quattro nonni di religione giudaica; una categoria non biologica, che creò ancora più confusione. Ma quello che importava davvero era la nuova stigmatizzazione burocratica legale della minoranza da perseguire in futuro. Furono, dal '35 in poi, schedati; poi ci fu una tregua di quasi tre anni. Confusione ed incertezza in più! Nel '38

il governo cominciò a preparare misure di tassazione punitive, forse di espropriazione statale dei quattrocentomila ebrei rimasti in Germania. ma nel novembre del '38 tutto fu rovesciato in modo terribile per un fatto particolare. Un giovane ebreo polacco uccise un diplomatico tedesco a Parigi. Goebbels, del ministero della propaganda, per ingraziarsi Hitler - era in sfavore - suggerì un vasto pogrom contro gli ebrei, come rivincita del popolo per l'uccisione del diplomatico. Hitler acconsentì, senza prendersi nessuna responsabilità personale. Seguì l'infame "notte dei cristalli", la distruzione e il saccheggio, da parte di bande organizzate di nazisti, di tutti gli stabilimenti ebrei e il dare alle fiamme tutte le sinagoghe. Venticinquemila ebrei furono arrestati.

Era di nuovo un'improvvisazione selvaggia. Le conseguenze per il regime, sotto il profilo politico, erano pesanti; l'opinione pubblica, sia in Germania che all'estero, era scandalizzata; i danni economici grandi. Ma non c'era ora una strada che facesse retrocedere dalla politica della persecuzione; non si poteva ammettere un errore. Alla comunità ebraica fu imposta un'enorme multa per pagare i danni causati dai nazisti. Molto importante fu il fatto che ora, per i dirigenti nazisti, era chiarissimo che l'antisemitismo populista del movimento doveva essere soppresso; la persecuzione poteva andare avanti solo in modo strettamente burocratico, con ordine e con il massimo di organizzazione. In questo momento e per questa ragione la SS poteva impadronirsi, per la prima volta, della guida dell'intera politica verso gli ebrei. La SS garantiva l'ordine sul campo.

Tipicamente, questo cambiamento cruciale nasceva da un fallimento, dalla confusione della politica finora praticata, dal non sapere come esprimere l'odio viscerale. La confusione però perdurava. Per più di due anni la SS perseguiva la politica dell'emigrazione forzata degli ebrei, fino a propagandare con molta serietà e con piani dettagliati l'insediamento di tutti gli ebrei d'Europa sull'isola di Madagascar, conquistata dalla Francia. Nella prassi però l'emigrazione fu ostacolata dagli stessi tedeschi che temevano l'esportazione di capitale all'estero. Gli stessi paesi esteri si rifiutavano di accogliere una massa di rifugiati totalmente impoveriti. Malgrado tutto, la metà degli ebrei tedeschi riusciva a fuggire; non quelli polacchi e russi, molto più numerosi.

Lo scoppio della guerra cambiò tutto. Hitler dichiarava la fantomatica Internazionale giudaica, responsabile della guerra, e prometteva una rivincita terribile. L'emigrazione di massa diventò una fantasia burocratica, malgrado fosse perseguita sempre con energia negli uffici della SS. Ma sin dall'inizio del '41 si parlò di nuovo di emigrazione forzata: qualche posto, non meglio definito, nell'Europa dell'est; nella Polonia occupata, o forse più tardi nella Russia da conquistare.

Era già un problema molto più vasto: con la Polonia il Terzo Reich acquistò tre milioni di ebrei in più. Per la maggior parte gente povera, non come i liberi professionisti e i ricchi commercianti borghesi tedeschi. Si scatenò subito una nuova politica di improvvisazioni brutali: l'espulsione degli ebrei polacchi dal territorio annesso dalla Germania e la loro ghettizzazione nelle grandi città nel resto della Polonia, in pessime condizioni di vita. Ma la ghettizzazione non soddisfaceva i nazisti: come e perchè, alla fine, alimentare questa gente? In più c'era il pericolo della pestilenza,

in quelle miserabili condizioni di vita. E soprattutto c'era la possibilità che si sarebbero formati centri di resistenza politico-militare nei ghetti, come infatti è accaduto a Varsavia nel '43. Rimase, fino all'estate del '41, un imbarbarimento progressivo, con molti morti per fame e malattie. Ma la situazione era sempre piena di incertezze: si parlò sempre, anche dopo la decisione del genocidio, della grande risistemazione territoriale del popolo ebreo all'est. Ma rimase tutto nel vago. Nel frattempo gli ebrei polacchi furono trasformati in "sottoumani", insetti nocivi, gente che sollevava meno paura: vite veramente inutili e senza valore nel ghetto. Anche questa fu una giustificazione del genocidio biologico.

Un ordine scritto di Hitler per il genocidio non esiste. Certo è che la decisione fu presa probabilmente dietro suggerimento di Himmler, in concomitanza con l'invasione dell'Unione Sovietica nel maggio-giugno 1941. La vittoria militare in Russia, prevista come certezza, avrebbe consegnato al dominio nazista milioni di ebrei in più. Occorrevano nuove misure di massima radicalità; infatti lo sterminio vero e proprio cominciò subito nel luglio del '41, con fucilazioni di massa di centinaia di migliaia di ebrei russi da parte di bande della SS, dietro la linea dell'esercito tedesco e con la piena consapevolezza dell'esercito stesso.

Ma la fucilazione di massa era troppo pubblica, troppo sporca, troppo disordinata e già nell'inverno del '41-'42 erano pronti i primi campi di sterminio con camere a gas: Chelmo, Auschwitz, Treblinka. Il fatto decisivo fu che questo compito era stato assegnato alla SS, con la sua enorme burocrazia pedante e impietosa e con la sua capacità istituzionale di sfidare tutti gli obiettori tedeschi, soprattutto quelli, molto bravi, militari; con la capacità dunque di coordinare l'intera amministrazione pubblica per lo scopo dello sterminio. Uno scopo però che avrebbe dovuto rimanere segreto, per non suscitare resistenze all'interno del regime. Così, mentre la SS cercava ogni ebreo, donne e bambini, da Atene a Oslo, ad Amsterdam, Parigi, Budapest, Kiev, si parlò ancora a Berlino, consistentemente, dell'insediamento degli ebrei all'Est. Tutta una serie di bugie ed eufemismi per permettere agli stessi funzionari tedeschi di non prendere conoscenza dei fatti, di non volere sapere che cosa stesse accadendo. Così furono sterminati cinque milioni e mezzo di ebrei. Alla fin fine i nazisti non conoscevano un altro modo per dare espressione al loro odio/paura; ma il genocidio non sarebbe stato possibile come piano freddo, chiaro, pubblico; non sarebbe stato possibile senza tutte le incertezze e confusioni precedenti che ho descritto.

Ultima conseguenza della politica biologica, i genocidi sistematici erano caratteristici solo del nazismo e sono ovviamente, come insistono Bracher e De Felice, un fatto storico da non minimizzare. Se chiediamo: perchè non in Italia? io avanzerei l'ipotesi che questo abbia avuto a che fare con la cultura cattolica in Italia, che era proprio egemonica in quei decenni. Mentre è vero che la Chiesa, come organizzazione politica della gerarchia ecclesiastica, non ha fatto una resistenza consistente contro il genocidio, non c'era nessun dubbio che il cattolicesimo, come cultura, fosse il nemico giurato del biologismo. Questo era il leitmotiv di tutte le dichiarazioni ecclesiastiche sull'argomento, inclusa l'enciclica

vaticana del '37 che è una condanna totale del nazismo e inclusa la predica, molto coraggiosa, dell'arcivescovo di Münster contro l'eutanasia in Germania nel '41.

Per i cattolici, che erano meno del 30% della popolazione tedesca, che erano, in un certo senso, meno cattolici dei cattolici italiani, il biologismo in ogni forma era da classificare come materialismo e quindi come assolutamente antireligioso. La vita umana andava rispettata in qualsiasi forma. Questo dogma teologico però non impediva alla chiesa cattolica di sostenere la guerra; ma era in fondo un terreno molto meno adatto al nascere di un razzismo genocidiale che non il protestantesimo nordico. Il fascismo era anticlericale, ma l'Italia rimase un paese cattolico. Una retorica della stirpe fascista andava bene per i cattolici, il genocidio no!

Quali conclusioni possiamo trarre riguardo alla domanda iniziale? Regge ancora l'idea di un fascismo generale, di somiglianze fondamentali fra fascismo e nazismo? O dobbiamo insistere sull'assoluta unicità del nazismo, vista la portata morale e storica dei suoi crimini contro l'umanità?

Io confesso una mia incertezza di fondo. Il dibattito fra gli storici è in pieno sviluppo e c'è un contributo molto importante di Enzo Collotti nel volume "Storiografia e Fascismo", a cura di Guido Quazza. Il dibattito è in pieno sviluppo: sia la materia che i criteri di giudizio sono complicati e delicati. Io chiudo con due osservazioni sui concetti generali nella storiografia: primo, quei concetti non implicano mai l'identità completa, perfetta dei componenti ivi compresi; parliamo senza esitazione, per esempio, del liberalismo in generale, sapendo bene che questo concetto comprende liberalismi diversissimi fra di loro. Forse lo stesso può valere per un concetto generico di fascismo, lasciando spazio per la singolarità terribile del biologismo nazista? Sarebbe certamente un concetto debole, non rigido.

Ma - seconda osservazione - sarebbe comunque un'idea guida utile per l'interpretazione dell'insieme; perchè, senza un concetto generale di fascismo, la storia europea dal '19 al '45 cade in frantumi caotici, in pezzi disordinati di storia nazionale. In un certo senso questa epoca fu l'epoca del fascismo: negli anni '30 fu un movimento pancontinentale, dalla Croazia alla Francia, all'Inghilterra. E gli alleati hanno combattuto la seconda guerra mondiale come guerra antifascista. Se dobbiamo tagliar fuori la Germania da questo schema, rimane una grande confusione interpretativa. Ma forse questa incertezza, questa confusione sono un prezzo da pagare nella forma di nuovi sforzi intellettuali per capire meglio che cosa era Auschwitz.

PROF. TIM MASON

Cinquant'anni fa: ottobre-novembre 1939

la svolta della Seconda Guerra Mondiale

terzo seminario

E' la grande stagione degli anniversari storici. E' solo per un soffio che noi in queste settimane non celebriamo il cinquantesimo anniversario della sconfitta militare del Terzo Reich, la caduta di Hitler e la fine della seconda guerra mondiale, almeno in Europa. E' una storia intricata e drammatica, poco conosciuta, che getta molta luce sul tema "come si faceva politica" nel regime di Hitler, poi molta luce sulle origini e l'intero andamento della stessa guerra.

Comincio con la storia dettagliata di quelle settimane di ottobre/novembre 1939. Il primo settembre, in accordo con Stalin e l'Unione Sovietica, la Germania aveva invaso la Polonia. Però il 3 settembre Hitler rimase totalmente sconvolto dalle dichiarazioni di guerra da parte della Gran Bretagna e della Francia. "Tutto il lavoro della mia vita è stato vano!" gridò al suo delfino Hess; ed era vero! La guerra contro la Polonia doveva essere una guerra strettamente limitata. Per una guerra continentale e marittima contro la Francia e la Gran Bretagna con il suo impero mondiale, il Terzo Reich in quei mesi non era per niente preparato. La vittoria in Polonia, con l'aiuto della Russia, era una cosa scontata - la guerra era già finita il 27 settembre; ma poi che fare? come rispondere alla minaccia dall'Ovest?

Il 6 ottobre Hitler fece un grande comizio, un'offerta - bugiarda - di pace generale, una pace nella quale la Polonia sarebbe rimasta colonia tedesca. L'offerta fu respinta da Londra e Parigi nel modo più assoluto. Dopodiché Hitler perdeva per ben quattro settimane il controllo su se stesso; era preso da un panico brutale che conduceva il regime al limite del fallimento e della disgregazione. Dal 9 ottobre in poi egli ordinava ripetutamente e con la massima insistenza l'invasione della Francia prima di Natale. Dopo tutta una serie di riunioni frenetiche, Hitler fissava la data dell'invasione per il 12 novembre del '39. Era una decisione di onnipotenza maniacale, totalmente irrealista, segnata per l'appunto dal panico, nel senso che le forze francesi avrebbero potuto invadere la Germania che era molto mal difesa ad ovest. Occorreva, per Hitler, agire prima - e sulla Francia torniamo alla fine della lezione.

Una tale invasione della Francia il 12 novembre era totalmente impossibile. Le forze armate tedesche erano preparate solo per brevi guerre lampo (il famoso "BlitzKreig"). Mancavano del tutto le riserve di munizioni, di bombe, di benzina e gasolio, essenziali per una campagna seria e prolungata come quella prevista contro la Francia. Inoltre le battaglie in Polonia avevano causato gravi perdite di autocarri e di aeroplani tedeschi. Inoltre le truppe tedesche non erano per niente addestrate per l'invasione della Francia; erano appena tornate dalla Polonia ed erano del tutto impreparate. Secondo la stima del capo organizzativo dell'esercito, a quel punto solo la metà delle divisioni tedesche avrebbe potuto combattere per sole sei settimane contro la Francia; poi ci sarebbe stato il collasso. Di grande rilievo era anche il fatto che non esistevano piani operativi, nè di ordine strategico nè di ordine tattico, per un'invasione della Francia. Dove attaccare? Al centro, proprio contro il massiccio muro di difesa francese, la linea Maginot? O al nord, così violando la neutralità del Belgio? Non si sapeva, ma comunque i piani operativi, indispensabili, non potevano essere improvvisati nel corso di tre settimane: occorre mesi di studio

accurato.

I capi militari presentavano a Hitler tutte queste obiezioni schiacciati; invano! Egli insistette sul 12 novembre del '39. Perciò si formò una congiura piuttosto ampia, con lo scopo di destituire, defenestrare Hitler e di arrestarlo. Ne facevano parte molti generali, capi divisione, l'intero servizio di informazione e spionaggio militare (che tra l'altro tradiva la data del 12 novembre al governo belga), e un folto gruppo di politici e funzionari conservatori, che esercitava una forte pressione sui capi militari affinché agissero in modo assolutamente decisivo. Fra questi politici i più importanti erano Goerdeler, ex sindaco di Lipsia e von Hassel, ex ambasciatore a Roma. Questi e molti altri partecipanti al complotto del '39 sono stati poi ammazzati dopo il fallimento del colpo di stato di Stauffenberg nel '44.

La congiura dell'ottobre 1939 era già forte, ma aveva alcuni punti di debolezza. Il primo e il più importante riguardava l'unità delle forze armate. Nel giudizio dei capi supremi - uomini poco decisi, come vedremo - questa unità avrebbe dovuto essere conservata a tutti i costi. Era però impensabile che una parte dell'esercito avrebbe invaso la Francia, mentre lo stesso giorno un'altra parte avrebbe fatto un colpo di stato. La soluzione di questo dilemma, pesante, era nelle mani sole dei capi supremi stessi. Sarebbe bastato un loro ordine chiaro, o in un senso - insurrezione, colpo di stato - o nell'altro - sì all'invasione - per garantire l'unità dell'esercito. Ma Brauchitsch, comandante supremo, e Halder, capo di stato maggiore, esitavano e non davano nessun ordine. Sapevano tutto della congiura e non l'hanno tradita, ma aspettarono troppo a lungo nel prendere una decisione fondamentale. In questo senso la crisi arrivava già il 3 novembre, nove giorni prima dell'invasione prevista da Hitler. Ci fu uno scontro furibondo fra Hitler e lo stesso Brauchitsch. Hitler, in preda a una rabbia tremenda, insistette sul 12 novembre come data dell'invasione, accusò i generali di disfattismo e di mala fede verso di lui, rifiutò nel modo più assoluto l'ipotesi che le truppe non sarebbero state preparate per una guerra contro la Francia e chiese in modo perentorio una collaborazione e un'obbedienza totale. Brauchitsch non seppe rispondere in modo chiaro; poté solo ripetere le obiezioni professionali militari all'invasione, respinte da Hitler come prova di una debolezza della volontà - argomento pazzesco. Tornati il 3 novembre al quartier generale dell'esercito, Brauchitsch e Halder ordinavano la distruzione di tutte le carte che riguardavano la congiura - avevano paura della Gestapo e della SS. Ma non era una resa totale. Non si può sapere cosa sarebbe accaduto, come si sarebbero comportati i generali capi di divisione combattente, se Hitler avesse davvero insistito sul 12 novembre.

La seconda debolezza della congiura era la questione: chi avrebbe dovuto sostituire Hitler come capo di governo? Molti puntavano su Goering, nazista potente, cosiddetto ragionevole, già capo dell'economia e dell'aeronautica militare e che godeva di una certa popolarità. Goering aveva già tentato invano di dissuadere Hitler dall'invasione della Polonia ed era contrario all'invasione della Francia in novembre. Però egli aveva nemici giurati tra i capi dell'esercito, generali che non si fidavano per niente

di lui. Alla congiura mancava perciò un leader politico indiscusso, e Goering non era infatti un personaggio tale da affrontare Hitler in modo aperto; si lasciava sempre convincere dal suo führer.

Era però Goering, in un modo singolare, che sbloccava la grave crisi politico-militare. Il 5 novembre ebbe un'udienza con Hitler nella quale spiegò che ci sarebbe stato un grande pericolo di nebbia densa in Olanda e in Belgio nei giorni intorno al 12 novembre. perciò l'aeronautica militare non avrebbe potuto combattere; e l'attacco dei caccia-bombardieri faceva parte assolutamente integrante di qualsiasi piano di invasione. Senza la copertura aerea, l'esercito non poteva avanzare.

Era un intervento molto furbo; era una truffa, perchè accurate previsioni meteorologiche ad una distanza di sette giorni non esistevano: non si poteva dire se ci sarebbe stata la nebbia o no. Ma, a confronto con le forze della natura, con il maltempo, Hitler era in grado di cedere. Non poteva accettare la "debolezza" dei generali, la mancanza di munizioni e di benzina come argomento, ma la nebbia era su un altro piano; La forza della natura andava rispettata. Così Hitler rimandò l'invasione della Francia. Per mantenere la sua dignità, la sua aura di potere, la rimandò solo di alcuni giorni. E infatti l'invasione fu rimandata quasi quaranta volte prima del maggio 1940, quando si scatenò. Ma tutti i militari sapevano che il primo rinvio era stato quello decisivo. Nel braccio di ferro Hitler, per la furbizia di Goering, aveva ceduto. E per l'appunto, proprio il 12 novembre, Hitler ordinò un rallentamento nella conversione dell'industria tedesca a scopi bellici; aveva infatti, se non esplicitamente, accettato la necessità di un rinvio di almeno parecchi mesi.

Altrimenti, indipendentemente dall'esito della congiura, l'armata tedesca sarebbe stata sicuramente sconfitta nel novembre/dicembre 1939. Al Tribunale di Norimberga lo stesso Jodl, il numero due delle forze armate, dava una tale sconfitta per assolutamente scontata, nel caso di un'invasione della Francia prima del natale 1939. Però non è accaduto così. E dopo il rinvio da parte di Hitler, la congiura si sgretolava. Questo fatto rivela la sua terza debolezza, quella del "timing" (dei tempi). Per mobilitare i generali nella congiura, era essenziale un ordine inderogabile che definisse il giorno preciso dell'invasione. Questo sarebbe stato il giorno unico per un colpo di stato - nove giorni prima erano, come abbiamo visto, troppo presto; troppe ancora le incertezze per attuare un'impresa talmente pesante e pericolosa. E, d'altra parte, una volta cominciata davvero l'invasione, sarebbe stato troppo tardi: non si sarebbero potute pugnalarla alla schiena le truppe già combattenti. La congiura ebbe bisogno di una data precisa, definitiva, dell'ordine di Hitler per la campagna suicidio dell'esercito; avrebbe poi potuto agire lo stesso giorno con la giustificazione di evitare il suicidio collettivo. Nell'eventualità, la data fu rinviata.

Nell'inverno/primavera del 1939/40 la congiura si sgretolava sempre di più, perchè le nuove grandi preparazioni militari, le accumulazioni di munizioni, bombe, autocarri, l'addestramento delle truppe, lo sviluppo di nuovi piani operativi veramente accurati ed audaci, tutto questo rendeva l'invasione della Francia sempre meno suicidio. C'era ora una buona possibilità di vittoria. E tutti gli uomini della congiura erano patrioti; volevano la rivincita per la prima guerra mondiale, contro la Francia. Perciò era

impossibile organizzare un complotto contro Hitler ora - dopo il 5-6 novembre - apparentemente pragmatico, ragionevole, aperto ai consigli degli esperti. Impossibile soprattutto dopo la "sua" vittoria totale sulla Francia, la sconfitta delle forze francesi in sei settimane, nel maggio/giugno 1940. Così la congiura dei patrioti conservatori poteva essere ripresa solo nel '43/'44, in vista della sconfitta ormai certa del Terzo Reich.

Non si può parlare di quei giorni drammatici dell'ottobre/novembre 1939 senza fare accenno ad un altro avvenimento strano, che avrebbe potuto cambiare il corso della storia. Subito dopo il primo rinvio dell'invasione, Hitler si recò l'8 novembre, come al solito ogni anno, alla grande birreria di Monaco di Baviera per commemorare il fallito putsch nazista del 1923 (era stato il tentativo di Hitler di emulare la marcia su Roma di Mussolini). Proprio questa volta, l'8 novembre 1939, ci fu un attentato molto serio che avrebbe dovuto uccidere Hitler: esplose una bomba potentissima pochi minuti dopo che Hitler aveva finito il suo comizio ed era andato via dalla birreria. Probabilmente per le sue preoccupazioni strategiche e politiche aveva parlato molto più brevemente del solito, altrimenti sarebbe stato ammazzato. Le indagini rivelarono subito che l'attentato non aveva niente a che fare con la congiura politico-militare, i membri della quale non erano così spregiudicati e decisi. L'attentato era l'operato di un solitario, uomo semplice, un falegname di forti convinzioni etiche e religiose, assolutamente contrario alla guerra e che considerava Hitler un criminale di guerra e quindi da uccidere; per un caso Hitler si è salvato.

L'attentato non influenzò il primo rinvio dell'invasione, ma ebbe forse un effetto su Hitler nelle settimane seguenti. E' del tutto possibile che abbia rafforzato la sua nuova cautela rispetto alle grandi decisioni strategiche - rimandare, aspettare, evitare il confronto con i militari. E' certo però che l'attentato rafforzò la sua monomania dittatoriale. Il 23 novembre Hitler chiamò in assemblea tutti i gerarchi militari e fece un comizio straordinario. Dichiarò di sapere tutto della congiura e del "tentato tradimento" dall'inizio del mese, espresse il massimo disprezzo per questa vigliaccheria e poi affermò in termini assoluti la propria indispensabilità politica: il popolo tedesco avrebbe avuto fiducia solo in lui, solo lui avrebbe potuto guidare la Germania alla vittoria nella guerra; egli sarebbe stato insostituibile e i gerarchi militari avrebbero avuto allora solo il dovere di obbedire e di seguirlo. Dopo il suo cedimento nella questione materiale, la data dell'invasione della Francia era un tentativo di massima di ristabilire la sua autorità personale, segnata e rafforzata dal fallito attentato dell'8 novembre. Il comizio non rimase senza effetto. E' da notare, però, che Hitler non prese nessuna misura contro i generali della congiura. Sapeva bene che aveva bisogno della loro capacità militare nel preparare davvero l'invasione della Francia e capiva bene che uno scontro frontale con i capi dell'esercito sarebbe stato disastroso in quei mesi.

Questa crisi era in sè importantissima e costituiva veramente una svolta nella storia del regime e nella storia della seconda guerra mondiale. Ma quale era il retroterra della crisi, quali erano le ragioni di fondo del panico aggressivo di Hitler nell'ottobre/novembre 1939? Entriamo ora in una vasta discussione sulle origini della guerra del '39 e sulla strategia

di Hitler. Cominciamo con quest'ultima, perchè già dal '24/'25, nel suo libro "La mia lotta", Hitler aveva una concezione chiara della strategia di un nuovo imperialismo tedesco. Al contrario della prima guerra mondiale nella quale la Germania, per colpa sua, aveva dovuto combattere quasi tutte le altre potenze simultaneamente - la Francia, la Gran Bretagna, La Russia, l'Italia, gli Stati Uniti - questa volta occorreva, secondo Hitler, dare la massima precedenza ad un unico scopo e, fino alla vittoria, subordinare a questo tutti i diversi scopi bellici. Hitler dava la massima precedenza alla distruzione e colonizzazione dell'Unione Sovietica, allo "spazio vitale" per la Germania. Ne seguiva l'assoluta necessità di evitare, almeno per lungo tempo, una guerra contro l'impero britannico, di assicurarsi almeno la non-belligeranza dell'Inghilterra. Questo per tre ragioni. Primo, Hitler calcolava, correttamente, che anche una Germania nazista riarmata non sarebbe stata abbastanza forte per poter condurre contemporaneamente una guerra su due fronti; soprattutto non contro le forze marittime della Gran Bretagna. Secondo, calcolava che la Francia non si sarebbe mossa contro la Germania, se non avesse avuto la garanzia certa del sostegno militare inglese, ed aveva ragione; così un'intesa tedesco-britannica avrebbe neutralizzato la Francia all'Ovest, lasciando la Germania con le spalle coperte per un'invasione della Russia. Terzo - e forse il punto più importante - c'era sempre il pericolo che la Gran Bretagna, in guerra con la Germania, potesse trascinare dalla sua parte, nella stessa guerra, l'enorme potenza degli Stati Uniti, come infatti era accaduto nella prima guerra mondiale.

Così la Gran Bretagna era il problema chiave nella politica estera e nella strategia di Hitler. Era un'analisi di fondo piuttosto acuta e spregiudicata. Sbagliava, come vedremo, in un unico punto centrale. Dopo il '33 Hitler cercava con tutti i mezzi un accordo implicito con i governi britannici, del tipo: alla Gran Bretagna sarebbe concessa la sicurezza del suo immenso impero oceanico, in cambio la Germania dovrebbe avere mano libera sul continente europeo. Non c'era - si dichiarava ripetutamente da parte nazista - nessuna rivalità, nessuna competizione di fondo, nessuna incompatibilità fra due tali sfere di influenza, due tali imperi. E Hitler rafforzava questa proposta sia con le blandizie - i governi inglesi, conservatori, non erano anche fortemente antisovietici, anticomunisti? - che con le minacce - l'alleanza della Germania con la stessa Italia, che avrebbe potuto mettere in pericolo il potere britannico nel Mediterraneo (il posto chiave di Suez).

Malgrado la debolezza politica, economica e militare della Gran Bretagna fino alla fine del '38, questo era tutto inutile. Hitler non riusciva a capire che, per ogni governo britannico, sin dalle guerre napoleoniche, l'egemonia continentale di una potenza sola era radicalmente incompatibile con la stessa sicurezza dell'impero oceanico. Solo la divisione del continente fra potenze rivali poteva garantire l'incolumità dell'impero britannico. Nel sostenere questa diagnosi di fondo ci furono fortissimi argomenti di ordine geopolitico. Nessun governo britannico - nemmeno quello debole di Chamberlain ('36-'38) - poteva mai abbandonare questa diagnosi. La diplomazia fu allora un dialogo fra sordi.

Dal '33 in poi gli inglesi furono pronti a concedere a Hitler tutta

una serie di revisioni del trattato di pace, fino ad organizzare, nel settembre del '38, lo smembramento della Cecoslovacchia nell'infame Patto di Monaco. Però questo significava la fine della politica della pacificazione. Subito dopo l'Inghilterra cominciava sul serio il riarmo per una guerra contro la Germania. E nell'aprile del '39 il governo britannico garantì l'integrità della Polonia: un rigido patto difensivo come avvertimento contro la prevista aggressione tedesca. Malgrado questo, Hitler decise subito nella primavera del '39 l'invasione della Polonia per l'agosto dello stesso anno. Non è chiaro il perchè: significava l'abbandono dell'assioma centrale della sua politica estera, della sua strategia di espansione bellica.

Forse, malgrado una montagna crescente di prove del contrario, Hitler non prendeva sul serio il primo ministro inglese. L'ultima prova venne proprio alla vigilia della guerra, come risposta al grande colpo diplomatico di Hitler: il patto di non aggressione con Stalin il 23 agosto del '39, che avrebbe dovuto scoraggiare ogni aiuto alla Polonia. L'immediata risposta del parlamento britannico fu la ratificazione del patto difensivo con la Polonia. La situazione non poteva essere più chiara. Hitler esitava un paio di giorni, poi rischiava tutto, ordinando l'invasione della Polonia per il 1° settembre. Due giorni dopo seguivano le dichiarazioni di guerra della Gran Bretagna e della Francia. Era per il Terzo Reich una guerra del tutto sbagliata, cadeva in pezzi la strategia di Hitler.

Era già una guerra che il nazismo non poteva più vincere in modo assoluto definitivo. Neppure la Gran Bretagna poteva essere sicura di vincere, ovviamente; poteva però essere sicura di non essere sconfitta. Anche dopo la conquista sorprendentemente veloce e totale del Belgio, dell'Olanda e della Francia nell'estate del 1940, alle forze armate tedesche mancavano i mezzi per l'invasione dell'Inghilterra. La superiorità britannica nelle battaglie aeree era discutibile, quella sul piano della marina militare era però stragrande. Il capo della marina militare tedesca scrisse a Hitler che la sua flotta poteva solo sperare di affondare con onore!

Solo un'alleanza molto articolata fra i tre stati aggressori avrebbe potuto mettere l'impero britannico in ginocchio nel '40; cioè attacchi coordinati delle forze giapponesi contro le colonie inglesi nel Pacifico, delle forze italo-tedesche nell'Africa settentrionale e delle forze tedesche contro l'isola stessa. Ma la cosiddetta Alleanza mondiale fascista non era una vera alleanza: ognuna delle tre potenze perseguiva scopi propri - l'Italia in Grecia, il Giappone contro gli Stati Uniti e la Germania non ha mai capito l'importanza del Mediterraneo e dell'Africa settentrionale per indebolire la Gran Bretagna. Al contrario, l'Alleanza degli alleati, una volta costituita nel '41-'42, era altamente coordinata sotto ogni punto di vista.

Hitler però non era pragmatico, non cercava compromessi. L'etica fascista era quella di rischiare tutto, di proseguire con l'aggressione malgrado tutto. Così, con la Gran Bretagna tutt'altro che sconfitta, Hitler decise l'invasione dell'Unione Sovietica per l'estate del '41. Sperava di poter consolidare un vasto impero continentale già alla fine del '41 - dopo sei mesi di guerra - prima dell'intervento bellico, ormai inevitabile, degli Stati Uniti. Grazie alla difesa eroica dell'Armata rossa, l'invasione fallì e Roosevelt dichiarò la guerra già nel dicembre 1941. Ora la sconfitta era una cosa certa, una questione di come e quando. Ma la parola "resa"

non esisteva nel vocabolario di Hitler. Apparteneva all'etica fascista combattere e resistere fino all'ultimo soldato; meglio la distruzione totale che il compromesso, la resa. Così la guerra continuava fino al maggio del '45, causando sessanta milioni di morti.

In conclusione dobbiamo tornare all'inizio della guerra. Sono rimaste aperte, non discusse, due questioni decisive. La prima riguarda i tempi dell'aggressione nazista. Fino alla fine del '37 Hitler era convinto che il '43 sarebbe stato l'anno ottimale per cominciare l'aggressione massiccia, e Mussolini era pienamente d'accordo. Questo "orario" ampio non solo avrebbe consentito preparazioni belliche molto più complessive, ma avrebbe anche offerto molte possibilità in più di isolare diplomaticamente la Gran Bretagna. Invece, già nel '38, si mise in evidenza la sfrenata accelerazione nazista verso la guerra: l'annessione dell'Austria e di parte della Cecoslovacchia, poi nel '39 l'occupazione di Praga e l'invasione della Polonia. Questa accelerazione dell'aggressione era decisiva per la politica inglese. Sul perchè di questo cambiamento radicale da parte di Hitler c'è un dibattito ampio ed acceso. Non era il caso che la Germania fosse già stata preparata per una guerra seria.

La mia ipotesi, non condivisa da molti storici, è che l'accelerazione notevole nella politica di Hitler nel '38 avrebbe avuto molto a che fare con una profonda crisi economica e sociale, causata proprio dal riarmo forzato del Reich. Mancavano quasi tutte le risorse, soprattutto la manodopera, per proseguire col riarmo e il governo non aveva il coraggio politico per tagliare il tenore di vita del popolo, ridistribuendo così le risorse verso le forze armate. la guerra avrebbe offerto una via d'uscita in un doppio senso: primo, avrebbe giustificato maggiori sacrifici economici da imporre agli stessi tedeschi; secondo, avrebbe fornito - e infatti forniva - grandissime spoglie dai territori occupati - tutti gli armamenti e la sofisticata industria metalmeccanica della Cecoslovacchia, i pozzi di carbone e l'industria siderurgica della Polonia, insieme a lavoratori polacchi. Vista così, già nel '38 la guerra era diventata una necessità economica, cioè uno scopo in se stesso, essenziale per proseguire ulteriormente lo stesso riarmo, la stessa guerra. Era un circolo vizioso, una logica maniacale, che però non permetteva più un differimento della grande aggressione fino al '43, come previsto. Anche per questa ragione Hitler non poteva fare altro che rischiare la guerra con la Gran Bretagna nel '39. Però è un'ipotesi discutibile e infatti discussa; comunque l'accelerazione verso la guerra richiede qualche spiegazione seria e profonda.

L'ultima questione riguarda la Francia. Una vera tragedia degli anni '30 era il fatto che i governi francesi si dedicavano in modo rigido ad una strategia militare puramente difensiva: la costruzione della linea Maginot, una serie massiccia di fortezze e trincee lungo tutti i confini con la Germania. Le forze armate francesi erano molto potenti, quantitativamente di poco inferiori a quelle tedesche, vincolate però totalmente ad una strategia difensiva. Aveva a che fare sia con le lezioni sbagliate imparata dalla prima guerra mondiale, sia con la crescente spaccatura politica del paese nei tardi anni '30 e la crescita di ondate di disfattismo e filofascismo che paralizzavano la volontà politica e la strategia militare dei governi. per queste ragioni la Francia non invase la Germania nell'ottobre

del '39, quando le forze tedesche furono pienamente impegnate in Polonia. Teoricamente sarebbe stata un'impresa poco rischiosa, che avrebbe potuto, forse, portare all'occupazione francese di importanti centri industriali della Germania dell'ovest. Hitler temeva una tale mossa e ordinava l'evacuazione di regioni ai confini della Francia; costituiva infatti un ulteriore enorme rischio da parte sua. Ma i francesi rimasero fermi, passivi, dietro la loro linea Maginot, fidandosi della loro capacità difensiva. Col senno di poi, si può dire che era l'ultima "chance" per ostacolare la devastazione nazista della seconda guerra mondiale. Contro l'invasione tedesca attraverso il Belgio nel maggio del '40 le difese francesi non valevano niente.

Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di *mercato debole* nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp. 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62.
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes", pp. 118.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25.
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45.
33. Margherita Russo [1988] "Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157.
34. Margherita Russo [1988] "The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28.
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimation of multivariate transfer functions", pp. 33.
36. Nerio Naldi [1988] "Keynes' concept of capital" pp. 40.
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?" pp. 30.
38. Giovanni Mottura [1988] "La 'persistenza' secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali" pp. 40.
39. Giovanni Mottura [1988] "L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani dalla 'restaurazione contrattuale' fascista alla riforma fondiaria" pp. 40.
40. Leonardo Paggi [1988] "Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta" pp. 120.
41. Annamaria Simonazzi [1988] "Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale" pp. 44.
42. Antonietta Bassetti [1989] "Analisi dell'andamento e della casualità della borsa valori" pp. 12.
43. Giovanna Procacci [1989] "State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1818): the moral and political content of social unrest" pp. 41.
44. Carlo Alberto Magni [1989] "Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining"

- pp. 56.
45. Giovanni Mottura [1989] "Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia" pp. 84.
 46. Mario Forni [1989] "Trend, Cycle and 'Fortuitous Cancellations': a Note on a Paper by Nelson and Plosser" pp. 4.
 47. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1989] "Le origini del debito pubblico e il costo della stabilizzazione" pp. 26.
 48. Roberto Golinelli [1989] "Note sulla struttura e sull'impiego dei modelli macroeconomici" pp. 21.
 49. Marco Lippi [1989] "A Short Note on Cointegration and Aggregation" pp. 11.
 50. Gian Paolo Caselli and Gabriele Pastrello [1989] "The Linkage between Tertiary and Industrial Sector in the Italian Economy: 1951-1988. From an External Dependence to an Internal One" pp. 40
 51. Gabriele Pastrello [1989] "François Quesnay: dal Tableau Zig-Zag al Tableau formule: una ricostruzione" pp. 48
 52. Paolo Silvestri [1989] "Il bilancio dello stato" pp.34